

Giornate Bormiesi di Cardiologia



Lezioni magistrali

Tavole rotonde
(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Lezioni magistrali

Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:
nuove acquisizioni di fisiopatologia, clinica e terapia medico-chirurgica*
14/17 aprile 2009

Presentazione dell'opera poetica di Giulio Pedranzini

Introduzione di Leo Schena

Questa tavola rotonda è dedicata a Giulio Pedranzini, per ricordarne l'opera poetica. A farlo saranno gli amici qui presenti, che presento rapidamente. Cecilia Robustelli, italianista, una stimata e cara collega dell'Università di Modena. I nostri interessi sono condivisi sul versante della grammatologia. Cecilia Robustelli, tra l'altro, è già nota al pubblico dei cardiologi per aver stilato la prefazione del dramma poetico di Don Remo Bracchi distribuito due anni or sono ai congressisti della XV edizione e il commento linguistico della raccolta poetica di Don Remo, presentata in questa sede l'anno scorso: *Steli, stele, stille e stelle*.

Una precisazione: la famiglia della collega risiede in Toscana ma è di origine valtellinese e vanta tra i suoi antenati del ramo paterno il Cavaliere Giacomo Robustelli principale protagonista della Rivoluzione Valtellinese contro i Grigioni nel luglio 1620 nota con il truculento ossimoro di *Sacro Macello*. Quindi Cecilia Robustelli è di casa.

Lamentiamo invece la defezione di Giorgio Luzzi, critico e poeta di risonanza nazionale, anche lui valtellinese, di Rogolo, bassa Valtellina, ma trapiantato da lunghi anni a Torino. Motivi di famiglia

gli hanno impedito di essere qui con noi. Lo rappresenta un valido sostituto: Bruno Ciapponi Landi, Assessore alla Cultura del Comune di Tirano, Direttore del Museo Etnografico di Madonna di Tirano, Vice Presidente della Società Storica Valtellinese, Consigliere Delegato dell'Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca. Infaticabile promotore di eventi culturali di alto profilo. Una personalità di primo piano nell'ambito culturale valtellinese e grande amico di Giorgio Luzzi. Devo proprio a Bruno Ciapponi Landi il contatto con il poeta che, grazie ai suoi buoni uffici, ha accolto generosamente l'invito di stilare lo studio introduttivo.

Sarà proprio lui a leggere il saggio dell'amico critico.

Rivolgo subito un ringraziamento particolare alla qui presente Lux Bradanini, scultrice bormina. È lei la realizzatrice dell'apparato iconografico le cui immagini sono in perfetta consonanza con il mondo poetico del poeta conterraneo.

Possiamo ora entrare nel vivo di questo incontro con una mia breve, stringata introduzione. In questo momento conclusivo di una sessione cardiologica molto nutrita e dedicata, come da programma a un evento culturale di contorno, scorgo in sala accanto ai medici numerosi bormini. La loro presenza attesta, semmai ve ne fosse bisogno, che il ricordo di Giulio Pedranzini è ancora vivo nei loro cuori.

A beneficio soprattutto di questi ultimi ricordo che negli anni difficili dell'immediato dopoguerra, l'economia di Bormio e delle Valli era quasi al limite della sussistenza. Un'economia chiusa, agricola, con il territorio parcellizzato e che consentiva in alcuni casi l'allevamento di pochi capi di bestiame. Il magro bilancio familiare veniva rimpinguato, se così posso dire, con il contrabbando. Al punto che il Ministro delle Finanze di allora, Ezio Vanoni, ebbe a riconoscere in Parlamento che una buona fetta del suo elettorato era composta da contrabbandieri. L'economia era allora eminentemente agricola. In tutte le famiglie nelle lunghe serate d'inverno, il passatempo preferito era la lettura. Ad affermarlo è un personaggio carismatico: il compianto e non dimenticato Prof. Bruno Credaro, Provveditore agli Studi della Provincia di Sondrio. A fare da sfondo a questa Bormio rurale, c'era la vita palpitante del borgo, piena

di fermenti consociativi, consorzi, casse mutue, circoli culturali, filodrammatiche. Questo era il mondo di quegli anni, questo era il microcosmo amato da Giulio Pedranzini. A questo mondo si è ispirato nelle sue liriche, che danno spazio ad un paesaggio montano di incontaminata bellezza, ma anche ad un paesaggio umano di rudi bormini, scolpiti con toccante tenerezza. Gli anni della ricostruzione sono stati particolarmente vitali, fervidi, sul piano dei fermenti letterari, ad opera di due poeti, Gino Berbenni e Giulio Pedranzini, sui quali la critica ufficiale dell'epoca aveva formulato dei giudizi incoraggianti. Entrambi accomunati da una produzione sviluppatasi nell'arco di un decennio cui seguì, cito testualmente, "un volontario e inesplicabile silenzio". Sono parole, del critico Ettore Mazzali, nella sua opera *Poeti e letterati in Valtellina e Valchiavenna*, Edizione della Banca Popolare di Sondrio, 1954.

A distanza di quasi mezzo secolo, il proposito di pubblicare l'opera di questi poeti è diventato una realtà. In questo progetto duale, Livio De Cas ed io, abbiamo inteso iniziare con Giulio Pedranzini, dal momento che la sua opera è più ricca, è più costante nel tempo.

L'incontro con il Poeta (maggiore d'età) avvenne allora attraverso le pagine de *La Magnifica terra*, un giornale rivolto ai villeggianti e di cui Giulio Pedranzini era il fondatore, il direttore e diciamo pure, il principale redattore, se non l'unico redattore. Un notiziario ad uso dei villeggianti ma anche dei bormini, mirato ad instaurare un terreno di incontro, un dialogo, per una reciproca conoscenza. Erano gli anni della nostra gioventù studiosa, in città, lontani da Bormio e quel foglio rappresentò per noi il contatto vivo con la nostra valle.

A dispetto della pretesa modestia, il taglio degli editoriali di Giulio Pedranzini rivelava la stoffa di un consumato professionista della carta stampata. Le cronache danno conto del suo impegno politico quale rappresentante della minoranza socialista in seno alla Giunta Comunale. L'interesse era principalmente rivolto all'attualità, ma non disdegnava la rivisitazione di personaggi del passato, soprattutto del passato risorgimentale: il padre, Bepi Pedranzini, poeta dialettale, ma anche il nonno, Pietro Pedranzini, eroe garibaldino.

Su quelle pagine, su quel foglio, apparvero alcune sue liriche. Fu per noi una scoperta esaltante che ci sospinse a leggere altre poesie.



Conoscendo il carattere piuttosto schivo e riservato, di Giulio Pedranzini, chiamammo in causa un suo amico fraterno e datore di lavoro alla “Bormio Tour”, il rag. Bico Valgoi. Questi ci mise a disposizione alcune critiche e la nostra impressione, di trovarci di fronte a un vero poeta, a un poeta autentico, fu comprovata. Di qui l’idea di pubblicare l’opera con l’appoggio degli enti locali. Un progetto lungamente accarezzato, puntualmente procrastinato, ma che è finalmente giunto a compimento.

Come già detto, per l’introduzione non potevamo non chiamare in causa Giorgio Luzzi, poeta e raffinato critico letterario. Il circolo culturale “Adelio Occhi” nella persona del suo Presidente, dott. Mario Pedranzini, Direttore Generale della Banca Popolare di Sondrio, affidò nel 1985 la commemorazione all’indomani della sua scomparsa.

In sua vece parlerà il qui presente Bruno Ciapponi Landi. Seguirà l’intervento di Cecilia Robustelli.

Intervento di Bruno Ciapponi Landi

Come ha già anticipato il presidente Schena, do ora lettura del saggio introduttivo alle Poesie di Giulio Pedranzini scritto dall'amico critico e poeta Giorgio Luzzi:

*Vidi un giorno di festa il tuo sobborgo
fra i colli digradanti verso il mare
con le torve fortezze sulla cima;
un rossore diffuso rivelava
dolce l'inverno e nelle magre acque
del Bisagno riflesso un sangue ancora
vivo pareva, appena defluito
da un'ignota pietà che l'infinito
sangue spento nei marmi di Staglieno
scorrendo confortasse. [...]*

La vicenda poetica di Giulio Pedranzini è circondata in poco più di un decennio, quello che va subito dopo la Liberazione all'inizio della seconda metà degli anni Cinquanta. Per valutare l'originalità di questa vicenda occorre dunque tenere conto dell'arco temporale all'interno del quale esplode letteralmente la fascinazione del verso, concentrazione che lascia ben presto spazio alla flessione di interesse e al progressivo e sistematico abbandono della sua pratica. Da qui occorre avviare una serie di riflessioni non oziose, che si radunano attorno alle coordinate di tempo e di luogo necessarie a dare una spiegazione a questa vicenda letteraria. La biografia di Pedranzini parte dal 1924; lo spazio natale è la terra di Bormio, tanto illustre, autosufficiente e orgogliosa, quanto in ogni caso incapsulata in un proprio oggettivo isolamento che la rende pressoché impermeabile agli echi del rinnovamento letterario in Italia. Bormio è dunque un

luogo eletto e raro, perlaceo e complice, dal quale però è necessario uscire; negli anni attorno alla fine della guerra, ma anche negli anni attuali, nel momento in cui scrivo, uno che intendesse dedicarsi seriamente alla poesia da lì farebbe meglio ad andarsene.

Pedranzini se ne va non per decisione ma per necessità: preso prigioniero dopo l'otto settembre, finisce in un campo di concentramento in Baviera, contrae la malattia ai polmoni che lo accompagnerà per sempre, viene poi a lungo curato al "Villaggio" di Sondalo (dove entra in amicizia tra l'altro con lo storico terzetto di intellettuali della famiglia Carpi che gli forniranno ampie letture formative), soggiorna più tardi in Liguria per ragioni climatiche legate alla convalescenza, riprende infine la via di casa e con essa il congedo definitivo alla breve e intensa avventura letteraria. Di questa avventura i versi che ho riportato in esordio costituiscono un frammento significativamente resistente, rappresentano in un certo senso la testimonianza indiretta di una emigrazione, il segno cifrato e simbolico di una esperienza dell'esodo, di una liberazione nello spazio al di là della magnifica quanto immobilizzante cerchia dei monti. Se da un lato Pedranzini sembra assiduamente celebrare nei suoi versi l'autocoscienza dell'appartenenza al luogo, la ineludibilità del radicamento, dall'altro egli lo fa con mezzi e risorse espressive e tecniche che nulla hanno a che vedere con le tradizioni linguistiche del luogo d'origine; sono viceversa modelli di formazione letteraria che gli arrivano, a frammenti e a piccole onde, dal mondo grande ed estraneo, da luoghi e nomi arcani e vaghi, da misteriosi cenacoli di cultori della parola che stanno cambiando i connotati espressivi della poesia del Novecento.

Ogni cosa, in questo senso, gli filtra dalle carte semiclandestine con le quali egli stabilisce, grazie a un istinto fulmineo e appassionato che buca letteralmente l'ingenuità del neofita, una sorta di complicità. Non in grado, per ragioni oggettive di informazione, di stabilire il controllo di una mappa delle costellazioni e tendenze in atto nella poesia in Italia, egli trivella verticalmente i pochi oggetti informativi che gli è possibile reperire e ne trapianta il midollo dentro quel suo immaginario elegiaco e disciplinatamente ritmato che va a costruire un canzoniere della solitudine e contemporaneamente

dell'autosufficienza esistenziale del luogo. Una cosa è certa, ed è fondamentale: Pedranzini capisce ben presto che in ogni caso avvicinarsi alla poesia coincide con una ben precisa coscienza del lavoro, di un lavoro come un altro; capisce che non si dà comunicazione, né per sé né per gli altri, senza che quel sistema di segni discenda da un controllo tecnico, artigianale, comparativo, della parola; capisce che tra le genericità e la sostanziale irrilevanza omologante dei sentimenti espressi nell'immediatezza, tra la loro indifferenziata e effimera universalità, e la formalizzazione della parola sottoposta alla verifica della dignità del lavoro, della fatica, del linguaggio che è fatica e verità – ebbene, egli capisce che tra queste due posizioni passa appunto la propria scommessa di scrittore. Ciò che è in gioco è la possibilità di socializzare il messaggio.

Il poeta bormiese ha ampiamente vinto questa scommessa, a partire dal fatto che ha compreso ben presto che non si costruisce arte senza le premesse di una imitazione di bottega; chi almeno in partenza non imita il lavoro già prodotto e tramandato da altri finisce irrimediabilmente dentro una bolla di onnipotenza sterile e priva di ogni storia, solipsistica, incapace di spostare conoscenze persino in se stesso. Le tracce dei modelli di Pedranzini sono di tipo interno al testo e esterno a esso. Talvolta i due piani coincidono: anche se l'autore non ce lo avesse mai rilevato in un prezioso autografo testimoniale, non tarderemmo molto ad accorgerci che il modello centrale di gran parte del suo lavoro di poeta è stato Cardarelli. Si tratta di un passaggio chiave. Cardarelli, a quei tempi autorevole e persino pontificale ambasciatore delle lettere liriche nella direzione di una nobile e contagiosa restaurazione neoclassica, Cardarelli, dicevo, è riconoscibile nei versi del nostro autore bormiese per ragioni anche contrapposte che gli arrivano da questo influsso. Da un lato il lessico nobilitato e solenne spesso rétro, la cadenza restaurativa e altamente artigianale dell'apparato metrico, la corsia preferenziale accordata ai più collaudati (e spesso stridenti) espedienti retorici (apocopi, dieresi, aferesi, uso in funzione ortometrica di dialefe/sinalefe, calchi da melodramma e così via). Dall'altro la congenialità di una visione del tempo che nel poeta di Tarquinia assume i primi piani degli andamenti stagionali come correlativi elegiaci del "tempus edax"

convocato a dominare la coscienza al di fuori della storia. Seppure con non poca ingenuità, Pedranzini sa mettere a frutto questo influsso (che oserei definire abbastanza casuale, viste le presumibilmente scarse presenze di libri nella sua formazione) producendo momenti di poesia davvero sorprendenti e autorevoli; nei casi migliori egli non è semplicemente un epigono, ma si trasforma in un protagonista del trapianto stilistico e ideografico dotato di singolare attitudine).

In una rara lettera inviatagli da Quasimodo, che la sensibilità della famiglia mi ha voluto mettere a disposizione, quest'ultimo (14 aprile 1953), in un contesto non più che di cortesia e comunque apprezzabile formalmente, scrive di una "influenza della poesia montaliana". Ho davvero qualche perplessità su questo. Però rileggo versi senza riserve splendidi come i seguenti:

*[...] ma ti vidi
varare foglie morte in una pozza.
Ti stava sopra – non finito – un cielo
di nebbia e fili; gocciolava un'ora
senza nome sul mondo. Tacevi,
straniera al tuo stesso silenzio.*

E davvero qui Montale c'è, e grazie a lui un clima da successiva "quarta generazione" poetica che, soprattutto in area lombarda, si trova già filtrato attraverso Sereni. La forza di questi versi, la piccola ma durevole memorabilità che li tiene accesi, risiede nella unificazione tra aspetti del mondo fisico e qualità del mondo interiore, in un legame convincente tra astratto e concreto, in una intuizione di fondo che si potrebbe ricondurre a quella teoria del "correlativo oggettivo" attorno alla quale nel medio Novecento ruota una porzione non piccola della ricerca in versi che aspiri a disancorarsi dall'egemonia dello spiritualismo e della verbosità. L'attrazione verso una poesia sublime, dentro una condizione da alti confini, nel poeta bormiese viene anche inconsapevolmente dirottata dentro una parvenza di oggetti concreti e di situazioni nominali; e il testo acquista perciò una credibilità, una luce di attualità che serve a metterlo in salvo dal patetico.



Manca, in questo lavoro postumo in versi, la traccia costante di un elemento di “corruzione” che sappia scongiurare il rischio di un ricongiungimento tra la situazione reale e biografica della lettera del vissuto come trascrizione: questo elemento di corruzione si chiama ironia, e la sua acquisizione non è possibile se non a livello di una scaltrezza che derivi da lunghe e consumate frequentazioni culturali, da situazioni di professionalità informate e spregiudicate; l’ironia, insomma, è un lusso da ricchi, per usare una metafora immediata e efficace. E però c’è un sintomo, una specie di curioso lapsus, che Pedranzini introduce in un suo titolo, prelevato da una specifica poesia d’amore: il titolo è *Il canzonare di Anna*; lo slittamento dell’istituto della consacrazione poetica di un amore centro di erogazione di una ispirazione (il Canzoniere) a una situazione feriale e teneramente relazionata (“canzonare”), democratica e felicemente riduttiva, questo slittamento, o vero e proprio lapsus, anche se non basta a far pensare alle premesse di una benefica irrigazione ironica, è comunque un sintomo da non sottovalutare. Porre l’idea e poi essere in grado di smantellarla sotto la spinta conoscitiva della condizione procedurale, ha già in sé la garanzia che anche la poesia, come ogni altra dignità che sia frutto della iniziativa umana, entra nel campo del lavoro, del quale rappresenta una forma al tempo stesso garantita e garante.

Torino, febbraio 2009

Giorgio Luzzi

Intervento di Cecilia Robustelli*

Ringrazio Livio Dei Cas per l'invito a questo convegno, al quale mi fa sempre un gran piacere partecipare, un po' perché mi piacciono le questioni di cuore in tutti i sensi e un po' perché mi dà l'occasione di parlare di un poeta, di una terra dalla quale, almeno per un ramo, provengo, cioè la Valtellina. Quindi grazie ancora per questo invito. Io vorrei soltanto proporvi qualche nota introduttiva alla lettura di queste poesie, che possa guidarvi e far sì che non siano soltanto momenti singoli, ma si possano inanellare in un filo che parte dalla prima produzione di Pedranzini fino all'ultima.

Leo Schena ha ricordato, nell'introduzione alla pubblicazione delle poesie, che Giulio Pedranzini, insieme a Gino Berbenni, è stato protagonista della stagione lirica bormina degli anni Cinquanta, che troverà poi un degno continuatore in Remo Bracchi. Don Remo, che è qui fra noi. L'attività poetica di Pedranzini, per quello che ho potuto vedere da questa raccolta, riflette a partire dai titoli stessi delle singole componenti della raccolta, la sua biografia. Vi anticipo alcuni titoli. *Tardi dal mio paese, Notturmo, Il canzonare di Anna, Villaggio di Sondalo, La carità dei luoghi...*

Giorgio Luzzi ha riassunto efficacemente, con alcuni tocchi, la biografia di Pedranzini e qualcosa è già stato citato dall'amico che mi ha preceduto. Ma io vorrei ripeterla, perché mi sembra, dalla lettura di queste poesie, che proprio la biografia di Pedranzini si rifletta nelle stesse raccolte. Il passaggio dall'autocoscienza dell'appartenenza ad un luogo, citata da Luzzi, e dalla ineluttabilità del radicamento ad una liberazione nello spazio, al di là della magnifica quanto immobilizzante cerchia di monti – queste tre frasi sono state citate dal testo di Luzzi – vengono incastonate lungo tutte le raccolte. Ne vedremo alcuni momenti salienti nella lettura delle

* Associata di Linguistica Italiana all'Università di Modena e Reggio Emilia, Direttrice dei Corsi di Lingua e Cultura Italiana per Stranieri dell'Ateneo

singole poesie. Soprattutto il passaggio dalla riflessione singola, del poeta, che un po' si macera su se stesso, perché ciascun poeta ha bisogno di un momento di autocoscienza e di macerazione per elaborare la propria poesia. Dicevo, il passaggio dalla riflessione personale alla socializzazione delle intenzioni e del sentimento, che è poi il vincolo vero della poesia. Che cos'è che rende una poesia una poesia universale e non semplicemente uno sfogo dell'anima? Quella che probabilmente noi tutti, segretamente, abbiamo vergato su qualche pagina e la teniamo chiusa in un cassetto. Proprio la tensione all'universalità, la capacità di passare dalla sensazione di un sentimento singolo alla esternazione di un sentimento nel quale tutti si riconoscono. Dicevo quindi, questo passaggio dalla riflessione alla socializzazione delle intenzioni e del sentimento, passa nella poesia di Pedranzini, che ho letto con grande attenzione e vi assicuro con crescente interesse e crescente ammirazione, attraverso un costante affinamento formale e semantico. Dalle primissime poesie della prima raccolta *Tardi*, all'ultima poesia che verrà letta, si nota questo lavoro di *labor linguae*, di specillo proprio sulla parola, un lavoro di affinamento linguistico mirabile.

Quali sono i temi che incontreremo durante questa lettura. Sono in larga misura i temi della quotidianità. Il paese, gli amici, i paesaggi amati, le persone attuali. Ma è una quotidianità che non si rivolge su se stessa. Se vogliamo provare ad agganciare la poesia di Pedranzini a qualche movimento letterario, il cui nome sicuramente vi sarà familiare, nonostante la differenza di professioni, dai ricordi liceali, dicevo, se volessimo agganciare Pedranzini e i suoi temi della quotidianità ad un movimento letterario, potremmo pensare al movimento dei crepuscolari, ma i crepuscolari non di Gozzano, non il crepuscolare ironico della signorina Felicita, ricordate, la descrizione di questa ragazza di campagna che lui descrive così, molto ironicamente e parlando dell'azzurro degli occhi, ciascuno di noi penserebbe l'azzurro di un lago e di un mare e lui ricorda quell'azzurro, l'azzurro di stoviglia, gli vengono in mente le stoviglie azzurre. Quindi temi già ripresi dai crepuscolari, ai quali può darsi che Pedranzini abbia guardato, ma non temi ironici. Forse c'è una ripresa di temi che furono cari a Corazzini e non a Gozzano, come le

sere domenicali, come la vita in sanatorio.

Vedrei anche, affiancandomi alle osservazioni su Cardarelli di Luzzi, una vicinanza alla poesia del primo Saba, il Saba della musa dai semplici panni. A Saba potremmo avvicinare Pedranzini soprattutto dal punto di vista linguistico, per la sua profonda avversione per qualsiasi complicazione intellettualistica e per l'avversione a qualsiasi sperimentalismo formale troppo ardito. Troverete infatti, in questi testi, una grande semplicità stilistica. Lucidità di impianto, schema sintatticamente limpido del discorso, lessico tendenzialmente prosastico, sono tre delle caratteristiche che accomunano, fatte salve singole scelte stilistiche, tutte le poesie, su alcune delle quali ci soffermeremo.

In generale, la trattazione si modella su una disposizione riflessiva dell'animo, con l'affascinante effetto di temperare e di distanziare, in una sobria lontananza stilistico-formale, il tumulto commosso dei sentimenti, che c'è in Pedranzini ed è vivissimo e riesce a farsi sentire sotto una superficie che però rimane composta, grazie anche a quell'accuratissimo cesello formale di ciascuna parola, che sempre più appare il traguardo di tutte quante le sue poesie. La nostra dicitrice (Marina Martinelli) leggerà adesso alcune poesie di Pedranzini, che io brevissimamente presenterò proprio soltanto con qualche tocco, che può forse suggerirvi qualche riflessione, ma che spero non impedisca la più completa fruizione del testo, che è la cosa che più oggi ci interessa.